Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 75

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

85ª seduta: mercoledì 28 settembre 2011

Presidenza del presidente MARCENARO

IC 1280

TIPOGRAFIA DEL SENATO (108)

I N D I C E

Audizione dell'avvocato Stefania Boccale, consulente legale del Circolo di cultura omosessuale «Mario Mieli» e del dottor Luigi Di Mauro, presidente della Consulta permanente cittadina del Comune di Roma per i problemi penitenziari sul tema della omosessualità e della transessualità nelle carceri

PRESIDENTE . . . . . .*Pag.* 3, 13, 15 e *passim*
DI GIOVAN PAOLO *(PD)* 6, 12
* FLERES *(CN-Io Sud-FS)* 10
LIVI BACCI *(PD)* 11, 12, 14
BOCCALE . . . . . .*Pag.* 7, 10, 15
* *DI MAURO* . . . . . 3, 6, 12 e *passim*

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Luigi Di Mauro, presidente della Consulta permanente cittadina del Comune di Roma per i problemi penitenziari, e l'avvocato Stefania Boccale, consulente legale del Circolo omosessuale «Mario Mieli», nonché vice presidente della Consulta permanente cittadina del Comune di Roma per i problemi penitenziari sul tema della omosessualità e della transessualità negli istituti penitenziari.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dell'avvocato Stefania Boccale, consulente legale del Circolo di cultura omosessuale «Mario Mieli» e del dottor Luigi Di Mauro, presidente della Consulta permanente cittadina del Comune di Roma per i problemi penitenziari sul tema della omosessualità e della transessualità nelle carceri

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 14 settembre scorso.

Comunico che, ai sensi ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione dell'avvocato Stefania Boccale, consulente legale del Circolo di cultura omosessuale «Mario Mieli» e del dottor Luigi Di Mauro, presidente della Consulta permanente cittadina del Comune di Roma per i problemi penitenziari sul tema della omosessualità e della transessualità nelle carceri. L'audizione odierna verte quindi sul problema della condizione delle persone omosessuali detenute nelle carceri. Naturalmente si tratta di una problematica particolare che non so dire quante persone riguardi, ma che al di là dei numeri è comunque di grande interesse e rilievo.

Ringrazio gli auditi per aver aderito al nostro invito e cedo loro la parola.

DI MAURO. Signor Presidente, signori commissari, vi ringrazio per l'audizione e per l'attenzione che presterete nell'ascoltarci.

Il tema è molto delicato e complesso e prima di entrare nel merito vorrei fornirvi dei dati, considerando che il Presidente denunciava il fatto di non sapere quante persone siano coinvolte dal fenomeno. I dati cui farò

riferimento sono aggiornati al 27 settembre 2011, rilevano un numero di 104 persone tra omosessuali dichiarati e transessuali, accolti in vari istituti penitenziari del Paese. Vi informo che non tutti gli istituti sono dotati di reparti dedicati a queste persone, molte delle quali sono inserite nelle sezioni maschili, perché non viene ancora riconosciuto il loro stato di transessualismo. L'istituto di Rebibbia – che è la realtà che ci riguarda più da vicino – dispone invece di un reparto dedicato e ospita al momento 15 persone di cui una è omosessuale dichiarato; di questi, quasi il 50 per cento, ovvero otto detenuti, sono tossicodipendenti, condizione questa che si riscontra in tutte le transessuali detenute nelle carceri italiane. Le detenute transessuali provengono soprattutto da Paesi del Sud America, come la Colombia, l'Argentina, il Perù e il Brasile; ci sono anche alcune slave e soltanto due italiane. Anche questo dato contribuisce ad inquadrare il fenomeno. I reati compiuti dalle transessuali sono legati in prevalenza alla tossicodipendenza e allo sfruttamento della prostituzione: in carcere, infatti, finiscono transessuali che ovviamente si prostituiscono. Uso il termine «ovviamente», perché nel nostro Paese c'è un problema di fondo: occorre infatti considerare che per il cambiamento di sesso queste persone hanno bisogno di moltissimo denaro, senza considerare che, già di per sé, la condizione di transessuali non consente loro di trovare facilmente un lavoro. In ogni caso non ci sono lavori che garantiscano loro una retribuzione tale da consentirgli di far fronte all'enormità di fondi che servono per cambiare il sesso (basti pensare a tutte le operazioni di preparazione del corpo, agli interventi di chirurgia plastica e quant'altro) e quindi devono necessariamente prostituirsi. Prostituirsi significa entrare in un giro di delinquenza, dove si fa uso di droghe e si spaccia per poter comprare la propria dose, il che conduce all'interno di un circuito che porta inevitabilmente al carcere.

Prima di entrare nell'argomento specifico della condizione detentiva di queste persone, mi preme evidenziare che nel *fax* pervenutomi dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria in risposta alla mia richiesta di dati, è riportata la seguente espressione: «detenuti presenti nelle sezioni protette omo-transessuali». Lo faccio perché è già nel modo di esprimersi dell'istituzione che si ravvisa una discriminazione profonda e offensiva. Dovete sapere che quando un omosessuale – io lo sono e lo dichiaro perché l'argomento lo richiede – fa il suo ingresso in carcere, se dichiara di essere omosessuale viene posto in isolamento o – in alcuni casi – insieme a transessuali. Mi chiedo e vi chiedo perché debba essere loro riservato un trattamento diverso dagli altri detenuti, trattamento che costringe molti omosessuali a non dichiarare la propria identità e a vivere in questo modo una doppia detenzione legata alla discriminazione.

Lo stesso ragionamento vale per la transessuale detenuta, uso appositamente il femminile, perché è quello che descrive la realtà, dal momento che stiamo di fatto parlando di una donna, una persona che sta solo aspettando di poter cambiare un corpo che non le si addice. Mi chiedo quindi per quale ragione, ad esempio, le sezioni che ospitano detenuti transessuali siano collocate nelle carceri maschili e non in quelle femminili nell'am-

bito delle quali sarebbe possibile superare moltissimi problemi di sicurezza e di altro genere.

In tal senso vi invito a far visita al nuovo complesso di Rebibbia, che dovrebbe essere un carcere tra i più democratici, dove potrete riscontrare che il reparto delle transessuali è collocato al piano terra della sezione maschile G8. Per accedere ai piani superiori – ossia alle sezioni dei detenuti maschi – si è costretti a passare davanti al cancello a sbarre del reparto transessuali che appaiono come scimmie in gabbia. Ancora più assurdo è che, per accedere alla sala colloqui, i detenuti debbano transitare all'interno della sezione transessuali.

Questa premessa è finalizzata a farvi capire la difficoltà enorme di poter essere sé stessi fino in fondo all'interno degli istituti penitenziari italiani, dato anche il dettato della legislazione vigente. Pertanto, non si tratta solo di subire la privazione della libertà – il senatore Fleres, che svolge il ruolo di garante dei detenuti, sa bene di che cosa sto parlando – considerato anche il sovraffollamento e la mancanza di fondi, ma anche di negare la propria identità.

Nello specifico, le transessuali hanno anche problemi legati al loro cambiamento di sesso, perché magari all'esterno hanno già iniziato un loro percorso di trasformazione del corpo, utilizzando ormoni che sono prescritti da medici endocrinologi e dai reparti specialistici ospedalieri cui si rivolgono. Ovviamente quando vengono imprigionate, questo percorso viene sospeso, almeno momentaneamente. Il percorso viene poi proseguito, ma non certo con la stessa terapia che si è iniziata all'esterno, perché non si può essere seguiti dallo stesso medico. Viene interrotto anche un altro aspetto fondamentale, mi riferisco al percorso psicoterapeutico, perché un supporto psicologico è assolutamente indispensabile quando si effettua un cambiamento di vita così importante. Purtroppo, l'ingresso in carcere priva le detenute transessuali di questo aiuto, visto che, come senz'altro saprete, in carcere gli psicologi sono pochissimi e non sono sufficienti nemmeno per i colloqui di primo ingresso.

A Roma la Consulta permanente cittadina del Comune, insieme al circolo «Mario Mieli» e al circolo Libellula Arcitrans hanno realizzato alcuni progetti, grazie al sostegno della Provincia e del Comune di Roma, e alla collaborazione con il SAIFIP del San Camillo, un reparto specializzato per la trasformazione del sesso. In questo ambito si fornisce un sostegno psicologico, la terapia ormonale, ma anche laboratori teatrali e altre attività finalizzate a sostenere il percorso di recupero e reinserimento di queste persone. Oggi tutte queste attività sono venute meno per mancanza di fondi e insensibilità istituzionale.

Colgo l'occasione per sollevare un problema che riguarda le transessuali e gli omosessuali ma, in generale, anche tutti i detenuti. È stato realizzato un docufilm sulla sezione transessuali di Rebibbia, che ho trovato alquanto scandaloso per il suo carattere morboso, credo che simili brutture dovrebbero essere evitate! Utilizzare le persone per fare *audience* non serve a nulla! Purtroppo non ricordo il titolo di questo documentario

che peraltro è diventato anche molto famoso perché trasmesso è stato trasmesso da *Sky* e da altre emittenti.

L'amministrazione penitenziaria ha dato il permesso di girare questo film, che raccontava le storie delle transessuali ospitate nel reparto e, addirittura, le loro interrelazioni amorose con i detenuti maschi della sezione G8, con interviste fatte ai detenuti di entrambe le sezioni. Insomma, davvero un'opera degna dei bassifondi della civiltà!

Proprio per come oggi è organizzato il carcere in Italia, infatti, bisognerebbe essere molto attenti al modo in cui vi si accede. Non si può speculare sulla sofferenza delle persone. Chiedo quindi a voi, che avete il potere di farlo, di richiamare al riguardo il DAP, onde evitare che in carcere entrino troppe telecamere a realizzare questo tipo di servizi. Se un documentario serve, per carità, allora non vi è nessun problema, diverso è il caso di quando si entra in carcere solo per fare uno *scoop* e ottenere un effetto spettacolare. Bisogna portare rispetto per delle persone che stanno soffrendo molto.

DI GIOVAN PAOLO *(PD)*. Dottor Di Mauro, è possibile conoscere il titolo di questo documentario? Naturalmente le credo sulla parola, ma mi piacerebbe saperne qualcosa di più, prima di poter intervenire al riguardo.

DI MAURO. Le farò avere senz'altro il titolo, senatore Di Giovan Paolo, anche perché questo film ha comportato problemi interni. Dovete infatti sapere che le transessuali tendono a comportamenti da prime donne e a volte pur di apparire, come in questo caso, possono creare problemi, infatti una di loro e un detenuto del G8 sono stati trasferiti in altro istituto. In questo documentario si racconta e si mostra la storia di un detenuto omosessuale che, quando esce in permesso, si traveste e va a prostituirsi in strada. Siamo quindi all'assurdo, anche in termini di immagine che si trasmette all'esterno, considerando che quella che è l'azione di un istituto, che dovrebbe essere di recupero e di reinserimento sociale delle persone, viene in questo modo del tutto vanificata, distorcendo la realtà.

Oggi in carcere, purtroppo, nonostante i gravi problemi avviene anche questo. Pertanto, si dovrebbe cercare in tutti i modi, soprattutto chi ha la possibilità di farlo, di ridimensionare questi aspetti e di ritrovare un equilibrio. È infatti giusto fare informazione sul carcere, ma questa deve essere fatta nel modo più corretto.

Mi spiace di essermi dilungato, ma purtroppo i problemi sono tanti ed è impossibile elencarli tutti nel tempo di un'audizione. Avviandomi tuttavia alla conclusione permettetemi di sottolineare come sulla questione degli omosessuali e delle transessuali ci sia molto ancora da fare.

Ad esempio, sul piano personale più volte mi sono chiesto che cosa accadrebbe se io o il compagno con cui vivo da 25 anni fossimo arrestati. Avremmo ad esempio problemi ad ottenere colloqui, dal momento che non siamo riconosciuti come coppia. Naturalmente potrei avanzare una richiesta di colloquio, ma il mio compagno non potrebbe sostenermi in quel

percorso di detenzione, nell'ambito del quale sono compresi i rapporti con la giustizia, con il mondo esterno e con gli assistenti sociali. Immaginate, quindi, quale possa essere la condizione di un omosessuale in carcere, anche rispetto a questa problematica.

Esiste poi il problema della discriminazione all'interno degli istituti da parte degli altri detenuti provenienti da contesti sociali con poca cultura della tolleranza e, a volte, si verificano episodi di violenza fisica e verbale che umiliano la, persona omosessuale ed è per evitare ciò che l'amministrazione li detiene in isolamento o sezioni speciali. Anche la polizia penitenziaria non è molto preparata su questo problema. Sarebbe allora necessario che, nei corsi di formazione tenuti dal DAP, non si facesse finta che questo problema non esista; occorre quindi inserire all'interno del percorso formativo anche questo tema al fine di sensibilizzare gli operatori.

Sarebbe inoltre utile svolgere dei momenti seminariali anche con i detenuti, cercando di sensibilizzarli facendoli incontrare con le associazioni GLBT, ma anche con i compagni e le compagne dei detenuti omosessuali.

Aggiungo da ultimo che non si possono avviare azioni nei confronti delle transessuali e degli omosessuali in carcere senza coinvolgere gli enti locali. Sottolineo questa esigenza ormai da decenni e lo faccio anche in questa sede alla presenza della mia ex vice sindaco, la senatrice Maria Pia Garavaglia.

Noi avevamo contribuito alla definizione del famoso piano carcere del Comune di Roma, nell'ambito del quale era prevista una interlocuzione tra tutti i soggetti interessati: le istituzioni, gli enti locali, il terzo settore, l'apparato della giustizia e penitenziario, al fine di dare vita alle necessarie azioni senza dispersione dei pochi fondi a disposizione, ma anzi favorendo il loro pieno ed opportuno utilizzo.

Concludo qui il mio intervento naturalmente restando a disposizione per eventuali richieste di chiarimento.

BOCCALE. Signor Presidente, nell'ambito del mio intervento cercherò di descrivervi la mia esperienza all'interno del G8, la sezione transessuali del carcere di Rebibbia. Ovviamente, interverrò solo sulle questioni che riguardano le persone transessuali, anche perché all'interno della suddetta sezione in quel contesto era detenuta una sola persona omosessuale.

Proprio per le ragioni cui ha fatto prima riferimento il presidente Di Mauro, è molto difficile dichiarare la propria omosessualità. Chi lo fa viene appunto inserito in questo braccio, in questa «gabbia» collocata all'interno del G8. Segnalo che vivere delle condizioni di vita così diverse, sia che si parli di orientamento sessuale che di identità di genere, può portare anche ad un enorme conflitto tra omosessuali e transessuali.

Comunque, grazie all'esperienza che abbiamo avuto, come circolo omosessuale «Mario Mieli» e come associazione «Libellula», ma soprattutto grazie alla supervisione della Consulta e a quel piano carceri cui ha fatto riferimento il dottor Di Mauro, abbiamo potuto realizzare con

l'aiuto della stessa struttura penitenziaria, un intervento forse per la prima volta specifico per le persone transessuali le quali, rispetto alle attività all'interno dell'istituto penitenziario, risultano estremamente isolate.

Stiamo parlando di persone che dovrebbero frequentare i corsi scolastici e che spesso si dedicano invece ad altre attività. Il lavoro che abbiamo svolto in questo ambito è stato molto delicato ma, come testimoniato dalla stessa amministrazione penitenziaria, ha prodotto buoni frutti.

Ciò che ho potuto constatare è che per le persone transessuali esiste una doppia costrizione, una doppia carcerazione. Esse sono inserite all'interno della sezione G8 dove vivono in una sorta di isolamento, intrattenendo relazioni quasi esclusivamente tra di loro; infatti, mentre gli altri detenuti hanno una certa libertà di circolazione, le persone transessuali vengono lasciate all'interno del reparto la cui ampiezza è paragonabile all'aula di questa Commissione. Tali detenuti hanno difficoltà anche per quanto riguarda l'ora d'aria: in passato, spesso e volentieri, ci sono stati dei problemi quando tale periodo veniva trascorso insieme ai detenuti eterosessuali, con la conseguenza che molte volte si è deciso di vietare l'ora d'aria, oppure di concederla in orari diversi rispetto a quelli previsti per gli altri detenuti. Stiamo quindi parlando di una situazione di discriminazione e di una costrizione doppia all'interno di un istituto penitenziario.

Inoltre, si tratta per lo più di persone straniere, circa il 90 per cento del totale lo sono. Esse vivono quindi la condizione di persone straniere, ad esempio hanno difficoltà ad avere contatti con il proprio Paese d'origine ed anche ad ottenere colloqui (fuori dall'istituto, infatti, hanno amici che, a loro volta, sono spesso transessuali, oppure dei compagni). Inoltre, hanno delle difficoltà di lingua tanto che a volte nei colloqui con i propri avvocati siamo stati costretti a fare da interpreti.

Spesso e volentieri, poi, si tratta di persone in attesa di espulsione che sanno perfettamente che, alla fine della loro pena, riceveranno il provvedimento di espulsione dal territorio italiano. In questo caso, un percorso di risocializzazione diventa fine a sé stesso; spesso, infatti, tali persone escono e non aspettano certo di essere prese e portate alla frontiera, sfuggendo così completamente alla nostra attenzione e a qualsiasi tipo di controllo che possiamo esercitare. Per quanto ci riguarda abbiamo sempre sperato che il dialogo iniziato dentro al carcere potesse proseguire anche al di fuori, ma solo un numero molto esiguo di queste persone, pur conoscendo gli indirizzi delle strutture del circolo «Mario Mieli», o dell'associazione «Libellula», si sono rivolte a noi. Infatti, stante il rischio oggettivo di espulsione, queste persone preferiscono fuggire da Roma, ritornare sulla strada e rientrare in quel circuito criminoso fatto di prostituzione, tossicodipendenza e altro ancora. Alcuni di questi transessuali vivono inoltre una condizione di sieropositività, anche se spesso non lo dichiarano perché non sempre è facile farlo.

Per quanto riguarda il problema della salute, riprendo ciò che ha detto il presidente Di Mauro. Con il nostro progetto abbiamo coinvolto il SAIFIP del San Camillo, che si occupa specificamente di interventi, di carattere psicologico e chirurgico di rettificazione del sesso. Abbiamo

chiesto l'intervento del SAIFIP, che lo ha offerto gratuitamente, affinché vi fossero dei controlli, per lo più di carattere endocrinologico. Stiamo parlando, infatti, di somministrazioni di ormoni che devono essere controllate. Spesso, invece, ci siamo trovati di fronte a persone che hanno dichiarato di non effettuare analisi del sangue e di assumere anche un intero *stick* di ormoni in una sola settimana, completamente al di fuori di qualsiasi controllo medico specifico. In alcuni casi si è reso necessario effettuare dei ricoveri, in quanto tra queste transessuali vi è la pratica, vietata in Italia, ma molto diffusa all'estero, di iniettarsi del silicone liquido. Molte di queste persone provengono da Paesi del Sud America, e vengono in Italia dopo essersi già iniettato questo silicone al fine di avere fattezze femminili, il problema è che le sacche di silicone si possono rompere ed entrare in circolazione, diventando così particolarmente pericolose. Grazie al SAIFIP, siamo riusciti a organizzare dei ricoveri che, alla fine, per non so quale motivo, sono stati bloccati. Torno a ribadire che i rischi in questi casi sono molto seri, perché il silicone una volta entrato in circolo può provocare dei danni particolarmente seri. Il problema della salute, insieme alla miriade di altri problemi, è quello visto forse con maggiore apprensione, proprio perché molte detenute lamentano di non aver fatto analisi del sangue e di non saper neppure parlare con i medici del carcere, che sono privi di competenze specifiche in questa materia.

Ho anche potuto riscontrare che le persone transessuali detenute vengono inserite in questa specifica sezione unicamente per la loro condizione di transessuali, senza che venga effettuata una distinzione per tipologie di reato. Pertanto accanto a persone che magari non hanno ottemperato al decreto di espulsione e che quindi sono state condannate a soli sei mesi di reclusione, ve ne sono altre condannate per reati molto gravi, ad esempio il tentato omicidio e – quindi – con pene detentive molto più lunghe. Questo problema che potrebbe risultare non particolarmente rilevante è invece molto serio. Nel caso di una persona con una detenzione molto lunga, infatti, l'intervento dovrà essere calibrato a questa specifica condizione, intervento che però è difficile costruire quando si interagisce continuamente con persone condannate magari a soli sei mesi. In altre parole, si finisce con il tentare di aiutare tutti, ma di fatto non si aiuta nessuno.

Né va trascurato il fatto che ci si rivolge ai detenuti transessuali sempre al maschile. Abbiamo più volte chiesto agli educatori del carcere di utilizzare il femminile, ma ci è stato risposto che ciò non è possibile. Continuare a rivolgersi al maschile ad una persona che ha fattezze femminili è fortemente discriminatorio. Alle nostre richieste ci è stato risposto che quella è la terminologia che deve essere utilizzata e che non si possono fare sconti rispetto agli altri detenuti.

Da ultimo, forse anche per la loro condizione di straniere e per il problema che vivono, ho constatato con sorpresa – almeno questa è la mia esperienza personale – che spesso e volentieri alle detenute transessuali a parità di reato vengono disposte pene più lunghe. La persona transessuale detenuta, tra l'altro, non può neanche godere di misure alternative, visto che stiamo parlando di soggetti stranieri e senza una fissa dimora.

Le strutture da destinare a questo scopo, peraltro, non esistono. Se infatti in periodi precedenti nel territorio del Comune di Roma era possibile individuare qualche struttura, oggi non si trovano più comunità atte a fornire un sostegno sia durante la detenzione (con la possibilità dell'applicazione di misure alternative), sia successivamente. Ripeto, trovare realtà di questo tipo è molto difficile, anche perché in questo caso esiste un'ulteriore complessità visto che non si sa se inserire le transessuali in ambiti prettamente maschili o femminili, con tutte le problematiche che da ciò conseguono. Le strutture *ad hoc,* sia per detenuti che per gli *ex* detenuti, sono assolutamente carenti sul territorio, almeno su quello romano, anche se non credo che nel resto del territorio nazionale la situazione sia di gran lunga diversa.

Ovviamente questo è quanto abbiamo potuto registrare nell'ambito della nostra esperienza e, come ha già sottolineato il dottor Di Mauro, è da un po' di tempo che non riusciamo più ad entrare nella struttura carceraria, per una serie di difficoltà, ad esempio perché non abbiamo più finanziamenti.

Il nostro auspicio che grazie ad una maggiore sensibilità attorno a queste problematiche e ad un maggior impulso si riesca a cambiare questa situazione.

FLERES *(CN-Io Sud-FS).* Avvocato Boccale, vorrei un chiarimento, quando lei afferma che non riuscite ad entrare nella struttura carceraria si riferisce all'impossibilità di svolgere le attività, o a quella fisica di accedere agli istituti?

BOCCALE. Mi riferivo alla possibilità di svolgimento delle nostre attività.

FLERES *(CN-Io Sud-FS).* Presidente, io non posso che confermare per intero quanto abbiamo oggi ascoltato, perché l'esperienza accumulata a più livelli riguardo a questo argomento corrisponde esattamente a quella descritta, con una ulteriore aggravante. Nello specifico mi riferisco al fatto che laddove non vi sono concentrazioni significative di transessuali o di omosessuali, gli uni e gli altri vengono inseriti nei reparti protetti non sempre in maniera appropriata e con le necessarie cautele che questa tipologia di reclusi merita.

Non intendo ripetere quanto già sottolineato dai nostri interlocutori ma, piuttosto, soffermarmi su due aspetti estremamente importanti. Il primo, che svilupperò meglio in seguito, riguarda l'incapacità tra le tante del nostro sistema penitenziario, di affrontare le «diversità». La seconda questione, concerne invece aspetti di natura culturale e sociologica attinenti al tema più generale della omosessualità e della transessualità.

Nel corso di questa indagine, grazie agli approfondimenti effettuati e persino al dibattito svolto in Aula, abbiamo riscontrato come l'amministrazione penitenziaria – e ritorno qui al primo dei due aspetti – non sia pronta ad affrontare il sistema delle diversità, per esse intendendo quelle

religiose, sessuali, culturali e persino inerenti i differenti reati. Questa situazione è ulteriormente aggravata da un sistema carcerario superaffollato, con un numero di agenti di polizia penitenziaria insufficiente e con un sistema sanitario che fa acqua da tutte le parti, come del resto abbiamo ribadito più volte.

Ritengo pertanto che il tema del trattamento penitenziario degli omosessuali e dei transessuali debba rientrare all'interno di quello più generale del trattamento delle differenze culturali, di genere e comportamentali dei corpi sociali e delle differenze presenti nella nostra società a fronte di una normalità non meglio definita che viene però disciplinata: perché il paradosso è proprio questo!

Il secondo aspetto, molto più complesso, è quello della costruzione di una cultura della comprensione e del riconoscimento, che va promossa nei confronti sia del personale penitenziario, non sempre all'altezza della situazione, sia degli altri detenuti. Ricordo in tal senso che quando la mia Regione mi mise a disposizione alcune decine di migliaia di euro, ebbi modo di realizzare iniziative che vedevano la presenza di transessuali, nell'ambito di spettacoli dibattito e manifestazioni a metà tra le attività teatrali e quelle di comunicazione, rivolte al personale penitenziario (polizia penitenziaria, educatori e direttori).

La stessa iniziativa è stata replicata per un pubblico di detenuti di genere maschile e femminile e nell'una e nell'altra esperienza, sono emerse tutta una serie di criticità che risiedevano esclusivamente nel pregiudizio. La lotta al pregiudizio, rivolta al personale, da una parte, e ai detenuti di genere maschile e femminile, dall'altra, deve pertanto costituire uno degli elementi fondamentali dell'azione, diversamente, si può anche immaginare di intervenire su una custodia più raffinata, più selezionata e più accurata, che tenga conto degli aspetti sanitari e psicologici, ma se non si va ad incidere sul pregiudizio che purtroppo si annida sia tra il personale (persino quello più evoluto) e tra i detenuti (persino quelli più evoluti), sarà difficile risolvere questo aspetto e ci troveremo di fronte, ancora una volta, e ancora in questo caso, ad una problematica affrontata grossolanamente, così come spesso accade, all'interno delle carceri.

LIVI BACCI *(PD).* Presidente, porrò tre brevi domande. La prima riguarda l'affermazione, preoccupante, effettuata dall'avvocato Boccale, con la quale ha sottolineato come le pene inflitte ai transessuali, a parità di reato, siano, o appaiano, maggiori di quelle comminate ai non transessuali.

Mi domando, però, se il piccolo universo di transessuali che l'avvocato ha osservato, rappresenti una casistica sufficiente a verificare questa affermazione. Se così fosse, infatti, questa sarebbe davvero una circostanza sconvolgente, e mi domando se in tal caso non sarebbe allora opportuno indagare, rendendo la base informativa più numerosa di quella oggetto della analisi che oggi ci è stata sottoposta.

In secondo luogo, le chiedo quanti sono i transessuali non detenuti nei reparti a loro destinati nel sistema carcerario, sarebbe infatti molto importante disporre di questo dato.

DI MAURO. Presidente, se me lo consente, fornisco subito questo dato al senatore Livi Bacci. Il carcere di Poggioreale a Napoli ha un reparto destinato, così come lo hanno gli istituti di Rebibbia Nuovo Complesso e Sollicciano a Firenze. Ad Alba, in Piemonte, però vi sono otto detenuti transessuali.

LIVI BACCI *(PD)*. Mi scusi, dottor Di Mauro, ma il dato di 104 detenuti che lei ha prima citato a che cosa si riferiva?

DI MAURO. Ai transessuali e agli omosessuali dichiarati detenuti in tutto il sistema carcerario.

LIVI BACCI *(PD)*. E quanti sono quelli non dichiarati?

DI MAURO. Senatore Livi Bacci, considerando che le transessuali non possono non dichiararsi, in virtù di una loro fisicità che le rende evidenti, quelli che non si dichiarano sono gli omosessuali, e credo che siano in molti come all'esterno.

LIVI BACCI *(PD)*. Quindi la casistica è limitata a questo universo molto ristretto.

Terza domanda, anche questa molto semplice. Dottor Di Mauro lei ha affermato che sarebbe opportuno trasferire i reparti per transessuali nelle carceri femminili. Questa è un'opinione condivisa da chi si occupa dell'argomento, oppure è controversa?

DI GIOVAN PAOLO *(PD)*. Intervengo per porre una breve domanda, in quanto molti aspetti sono già stati affrontati. I nostri interlocutori conoscono senz'altro il nostro interesse alla tematica, testimoniato anche dalla nostra presenza quest'oggi in Commissione.

Mi interessa, in particolare, il dato relativo alla sanità, perché i temi della transessualità e delle malattie infettive impattano fortemente su di esso. Vorrei un approfondimento con riguardo all'accesso alla sanità nei reparti di cui stiamo parlando. Accantonando pensieri futuristici – un esempio per tutti, l'ipotesi che l'operazione per il cambiamento di sesso possa avvenire durante il periodo di detenzione – nelle carceri la sanità dovrebbe funzionare – male – così come accade in tutte le Regioni; intendo dire che nelle carceri si dovrebbe poter accedere a servizi sanitari quanto meno del livello – basso – garantito a tutti i cittadini. Mi interessa sapere se nel rapporto con la sanità i detenuti subiscano invece ulteriori aggravi e difficoltà, ossia se in tale ambito si segua la logica secondo cui trattandosi di soggetti che hanno commesso reati è già tanto quello che gli viene garantito. Tendenzialmente – infatti – è questa l'attenzione che in alcuni casi viene destinata ai detenuti.

Ricordo che fino al 2008 nei quattro complessi di Rebibbia la sanità era affidata al direttore del carcere che era responsabile di questo servizio, nel bene e nel male. Da quella data, per effetto del decreto del Presidente

del Consiglio dei ministri del 1° aprile 2008, tale servizio in teoria dovrebbe dipendere dalle ASL. Sappiamo che la ASL può essere buona, cattiva, o addirittura pessima, ma dovrebbe mantenere gli stessi livelli di servizio se pure infimi anche per i detenuti, che sono cittadini che versano in una condizione particolare.

La situazione diventa ancor più particolare per i transessuali – e, in generale, per chi ha delle infezioni – che necessitano di continuità nelle cure. Il rifiuto delle cure, per motivi di negligenza o di cattivo rapporto, in questi casi, infatti, può avere delle conseguenze assai più gravi rispetto a quelle che si determinano per effetto del comportamento di un infermiere della ASL cui mi rivolgo e che magari mostra una forte antipatia nei miei confronti. In conclusione, vorrei sapere se, al di là delle emozioni, rispetto a questa problematica la situazione sia tale da non richiedere il ricorso ad una nuova norma, ma una semplice pressione politica.

PRESIDENTE. Come sottolineato dall'avvocato Boccale, molti transessuali sono stranieri in posizione irregolare e – quindi – destinati, alla fine della pena, a ricevere il decreto di espulsione. Del resto, chiunque abbia visitato centri di identificazione ed espulsione (CIE), ha potuto verificare che alcuni di essi ospitano una certa quota di transessuali. La mia impressione è che, sia per questa ragione, che la percentuale di transessuali nei CIE è maggiore rispetto a quella che si registra nell'ambito della popolazione carceraria. In almeno due CIE ho osservato questo che è un fenomeno che indubbiamente colpisce. Nel CIE di Torino, ad esempio, la situazione è molto difficile posto che questi transessuali, vivono isolati in una gabbia e, quindi, in una situazione particolarmente pesante. Non so se avete qualche informazione che riguarda in particolare questa realtà all'interno dei CIE.

Lei, dottor Di Mauro, ha inoltre parlato di un filmato che – se ho ben capito – nessuno dei senatori ha visto.

DI MAURO. Mi dispiace, ma non ricordo il titolo.

PRESIDENTE. Cercheremo di averlo e di informarci.

Mi rifaccio anche alla domanda posta dal senatore Livi Bacci, il quale ha sottolineato che qualora si dovesse accertare che c'è una giustizia che usa due pesi e due misure e che addebita delle aggravanti ai transessuali, allora varrebbe la pena aprire una riflessione.

DI MAURO. Riprendo quest'ultimo aspetto, relativo alla giustizia e all'utilizzo di due pesi e due misure. Prendendo ad esempio la cosiddetta legge Finocchiaro (la n. 40 del 2001), che fu molto voluta sia da noi sia dalla presidente Leda Colombini, era in realtà una legge zoppa, perché di fatto teneva fuori dai benefici previsti le donne *rom* e le recidive. La legge Approvata in questa legislatura è ancora più disastrosa della precedente. Questo esempio intende dimostrare che nell'esecuzione penale per gli stranieri e le altre minoranze si usano due pesi e due misure. È utile ricordare

che per gli stranieri molto difficilmente il magistrato concede benefici per timore di fuga.

Per ritornare al numero delle transessuali e degli omosessuali dichiarati, è evidente che le transessuali corrispondono ai dati forniti dal DAP. Per quanto concerne – invece – gli omosessuali non dichiarati, pur non disponendo di statistiche al riguardo sono però propenso a ritenere che ve ne siano molti, così come peraltro avviene nella società esterna. In carcere molti omosessuali, per vari motivi, preferiscono nascondere la loro identità di genere e affrontare un disagio morale pur di non essere isolati in reparti speciali, anche se inevitabilmente molti anni in carcere, il rapporto quotidiano con altri detenuti, il bisogno di amore e sostegno possono far emergere la propria personalità e fiorire situazioni imbarazzanti e difficili.

Per rispondere alla domanda sul collocamento in reparti femminili delle transessuali bisogna conoscere il fenomeno del transessualismo e noi che lo conosciamo da vicino sulla base della nostra esperienza sappiamo che la transessuale si sente donna a tutti gli effetti. La transessuale si sente talmente donna da esagerare i caratteri somatici, estetici e comportamentali. Stare in un carcere femminile corrisponde ad un desiderio e ad un'immagine che loro hanno di se stesse anche quando ancora sono presenti organi sessuali maschili.

LIVI BACCI *(PD)*. La mia domanda era volta ad accertare se il problema sia condiviso dalle istituzioni o, comunque, dagli operatori che si occupano direttamente di queste problematiche.

DI MAURO. Assolutamente no, tanto che per le istituzioni le transessuali sono dei maschi, proprio perché ci si basa sulla identità anagrafica.

LIVI BACCI *(PD)*. Ma tra gli operatori – psicologi, eccetera – questa sua opinione sarebbe condivisa, oppure no?

DI MAURO. Da molti sì, ma da molti altri no. Come sottolineato dal senatore Fleres al riguardo esiste un problema di carattere culturale. Certamente molti operatori non sarebbero d'accordo, anche perché occorre considerare che gestire una tipologia di detenuti come quella delle transessuali spaventa un po' tutti, proprio per le oggettive difficoltà che pongono.

Devo riconoscere un merito agli operatori penitenziari di Rebibbia Nuovo Complesso che pur senza una formazione specifica sono riusciti a trovare una modalità di intervento equilibrata e rispettosa della dignità delle detenute transessuali.

Senatore Di Giovan Paolo, per quanto riguarda l'accesso alla salute, io sono uno dei fondatori del *forum* che lei presiede e ne sono stato vice presidente. Ebbene, personalmente ho sempre sostenuto che oggi non dobbiamo più attribuire la responsabilità della malasanità in carcere all'amministrazione penitenziaria ma alle ASL che con la riforma sono divenute le titolari. Mio malgrado, devo riconoscere che le ASL in alcuni casi stanno

producendo danni peggiori. Per quanto riguarda il caso di Rebibbia, da lei citato, esso è l'emblema di quanto avviene in tutte le carceri, con una gestione della salute che fa acqua da tutte le parti. Ieri ho avuto una riunione di direttivo della Consulta, alla quale hanno partecipato alcuni detenuti che hanno posto dei problemi davvero gravi e che riguardano ad esempio la reperibilità dei medicinali.

Per quanto riguarda specificatamente la cura delle transessuali, oggi la procedura dovrebbe essere più facile rispetto al passato. Infatti, mentre prima bisognava fare un protocollo d'intesa con l'ospedale San Camillo (altra istituzione), oggi visto che questo ospedale è una ASL, si potrebbe intervenire senza richiamarsi ad alcun protocollo d'intesa. La ASL RND potrebbe chiamare la ASL di riferimento del San Camillo, comunicare il numero di transessuali presenti nella struttura e far attivare il servizio. Invece, ci troviamo nella medesima situazione di prima, se non addirittura peggiorata.

Presidente, concludo dicendo che purtroppo la gestione della salute da parte delle ASL è molto discutibile.

BOCCALE. Presidente, desideravo *in primis* chiarire la questione dell'accesso ai CIE. Noi avvocati non possiamo entrarvi, possiamo accedervi ma dobbiamo fermarci all'ingresso.

Se devo avere un colloquio con una persona che si trova all'interno della struttura, questa viene chiamata, a volte con tutta calma per cui capita che se ho un'ora di tempo a disposizione, la persona magari venga accompagnata dopo mezz'ora. I colloqui avvengono sempre alla presenza del personale di guardia, appartenente alla Guardia di finanza oppure ai Carabinieri e alla Polizia. In alcuni casi, sono stata costretta a parlare all'orecchio con la persona in questione. Ciò significa che non riusciamo neanche a monitorare quanto avviene all'interno del CIE (che poi, di fatto, è un carcere).

PRESIDENTE. Avvocato Boccale, in base alla sua esperienza questa da lei descritta è una situazione specifica di Roma? Io ho visitato diversi CIE, ma non ho mai riscontrato situazioni del genere.

BOCCALE. A Ponte Galeria la situazione è questa, in quel CIE ho incontrato questo genere di difficoltà.

Gli unici autorizzati ad entrare all'interno dei CIE sono gli appartenenti alla Croce rossa. Noi avvocati ci fermiamo invece all'ingresso del CIE.

Di fatto, tengo a ribadirlo, noi non possiamo entrare. Qualche persona internata nel CIE a volte riesce a raggiungermi telefonicamente, ma per lo più da Milano e non da Roma; ovviamente, noi non possiamo fare nulla, ma soltanto sperare che queste persone riescano a trovare il vettore per poterli allontanare dal territorio. Alcuni di loro, dall'interno, fanno domanda per l'asilo politico e per il riconoscimento dello *status* di rifugiato, che tuttavia molto difficilmente viene loro accordato.

Insieme a varie associazioni di avvocati, abbiamo presentato moltissimi ricorsi al Tribunale ordinario, ma è molto difficile che un ricorso venga accolto.

Ho avuto la possibilità di entrare in contatto con circa 25 detenute transessuali, la situazione ovviamente cambia di continuo, perché trattandosi di detenzioni molto brevi, mi è capitato una settimana di trovarne 15 e la volta dopo 30. Spesso e volentieri, inoltre, quando nascono dei problemi ci sono dei trasferimenti. Segnalo che dopo l'uscita del film documentario citato dal presidente Di Mauro, la detenuta transessuale che vi appariva è stata trasferita, proprio per le polemiche verificatesi.

Tali trasferimenti possono essere quasi all'ordine del giorno e, da quanto ho potuto constatare per tutti gli stranieri, in questi casi vi è una applicazione della sanzione maggiore rispetto ai detenuti italiani. Da quanto ho constatato sulla base di un osservatorio composto da circa 20 persone, posso dire che la situazione è sicuramente quella descritta.

PRESIDENTE. Ringraziamo gli auditi per il contributo offerto ai nostri lavori. Provvederemo senz'altro ad accertare alcuni aspetti emersi nel corso della nostra seduta. Ci troviamo del resto vicini alla conclusione del nostro lavoro d'indagine e speriamo di potervi coinvolgere anche nella discussione dei suoi risultati.

Ringrazio naturalmente anche i senatori intervenuti nel dibattito. Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,05.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 1,00